

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

DI UN RECENTE GIUDIZIO SULLA IMPORTANZA STORICA
DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO (1)

§ I.

Ai giorni nostri una scuola audace si arrabatta per iscalzare i fondamenti in ogni ordine di discipline; religione, filosofia, morale, politica, arte e storia: essa vuole che noi bruciamo ciò che si adorava finora, discrediamo ciò che abbiamo creduto, operiamo tutto al rovescio di quello che operando gli avi nostri, secondo che ne pareva, aveansi guadagnata l'ammirazione de' contemporanei e una gloria immortale.

So bene che vi furono sempre spiriti bizzarri, i quali poneano loro studio principale in contraddire alle più comuni opinioni; per esempio il celebre P. Hardouin diceva non volersi alzare da letto tutte le mattine alle quattro, per ripetere soltanto quel che altri aveano insegnato. So altresì che la scienza e l'arte sono suscettivi di uno svolgimento mirabile e sempre nuovo; e che le agevolate comunicazioni nei viaggi, nei libri, fra i dotti accelerano tale svolgimento, e ne raffor-

(1) Pubblichiamo subito, per ragioni di tutta opportunità, questo scritto di cui venne data lettura nella tornata della Sezione Archeologica della Società Ligure di Storia Patria, tenutasi il 14 gennaio corrente anno 1876.

LA DIREZIONE.

zano i risultati col riscontro di vasta erudizione e d'acuta critica. Ma io intendo parlare della scure che si vuol porre a dirittura alla radice dell'albero; parlo di que' sentimenti ed idee fondamentali che si tenta strappare da noi, e che formavano il nostro orgoglio, la nostra vita, la norma per l'educazione de' nostri figli e nipoti.

Di che si vedono condannati i vecchi e studiosi a ritornare in certo modo ad ogni istante sui banchi della scuola e riesaminare ogni cosa; dal catechismo, dalla grammatica, dalla scienza sociale, dalla storia nazionale fino ai supremi principii del buono, del vero, del bello. Devono interrogare sè medesimi se per avventura non ebbero consumata la loro vita in una falsa via, anzi se non abbiano errato con noi tutti i secoli passati; se non bisogna cominciare da oggi il mondo nuovo, colla sua propria civiltà e il suo proprio ordine d'idee e di operazioni. Frattanto tra coloro a cui sta poco a cuore lo studio serio e non guida almeno l'amore alle tradizioni, avviene di peggio. Altri alzano le narici ad ogni vento che spira, per ripetere da pappagalli, come grandi trovati, le novità che variano come le mode ogni giorno; ma i più, stanchi dal frastuono e sfiduciati, si adagiano nello scetticismo, nell'indifferentismo che non può che avvelenare la vita delle venture generazioni.

Le idee qui da me espresse e più volte agitatesi nella mente al sorgere dell'uno o dell'altro caso ritornarono a cruciarmi di fresco, vedendo posta in questione per la prima volta dopo sette secoli una gloria nazionale, la battaglia di Legnano: gloria proclamata fin qui, non che da nostrali, da stranieri anche nemici; definita fondamento delle libertà politiche italiane, affermazione della dignità nazionale rimpetto allo straniero, fatto capitale che a Federico Barbarossa, all'Imperatore più terribile per le qualità dello ingegno e dell'animo, tolse il vezzo di considerarci come pecore da tosare,

di credersi in diritto di farsi proclamare dai giureconsulti *quod principi placuit legis habet vigorem*, sull'antico stampo dei Cesari della decadenza romana.

Tuttavia noi affatto alieni dalle lotte giornalistiche riputavamo inutile rispondere a certi fogli moribondi della giornata; i quali non si peritano di gittare il fango su i Comuni e su tutto il medio evo d'Italia, mostrando con ciò non solo il più abietto cinismo, ma una compiuta ignoranza della storia nazionale e generale.

§ II.

Senonchè (non cercherò per quale strana ragione) il Prof. Bertolini, di cui è chiara la dottrina e l'erudizione storica, sorse anch'egli testè, non già a far pieno coro a quelle invettive, ma a provarsi di ridurre al nulla la così celebrata importanza della battaglia di Legnano (1). E, salvo un infelice principio che non vogliamo raccogliere, ci piace confessare che egli adoperò armi più severe nello svolgimento del suo tema; il restringersi al subbietto; il trattarlo con una certa moderazione nel linguaggio, colla diligente analisi dei documenti e delle cose dette pro e contro dai cronisti e contemporanei; il rafforzarlo per mezzo di considerazioni nuove e in parte ricavate dalla acuta erudizione tedesca.

Egli è perciò che mi parve francasse la spesa di riesaminare colla medesima diligenza gli scritti e gli argomenti recati dal ch. Autore, e sul suo esempio, in modo anzi più severo del suo, astrarre da tutto ciò che non ha attinenza necessaria alla nostra quistione; sia perchè di tal guisa il concetto co' suoi risultati riesce più lucido e convincente;

(1) Nella *Nuova Antologia*, dicembre 1875, pag. 818-39.

sia per non doverci ingolfare in altre quistioni, che per essere ben discusse vorrebbero troppo ampio svolgimento.

Il Prof. Bertolini pretende dimostrare:

1.° Che già otto anni avanti alla battaglia di Legnano una pace tra Federico I e la Lega lombarda era stata conchiusa da una sentenza de' Consoli di Cremona a seguito di un compromesso tra le parti, del 16 aprile 1175;

2.° Che questa sentenza o lodo accettato dall'Imperatore fu ricusato dai Lombardi, i quali aveano pur giurato di stare all'arbitraggio di que' Consoli; donde la Lega non può evitare la taccia di spergitura, e le si deve imputare la rottura della pace ed i pericoli che per la succeduta battaglia potevano toccare alla nazione;

3.° Che il lodo, come sovra pronunziato dai Cremonesi, conteneva condizioni assai migliori di quelle che i Lombardi poterono ottenere dal Barbarossa dopo la battaglia di Legnano: donde essi, dopo aver vinto, si trovarono in peggiore stato di prima;

4.° Che anche sotto l'aspetto militare la battaglia di Legnano non fu un gran fatto, per cui si abbia a menarne troppo vanto.

§ III.

Ecco esposte in compendio le gravissime accuse del lodato Professore; ed ecco la nostra risposta, la quale confidiamo ridurrà al nulla tutto lo scritto da lui con tanto artificio architettato.

Ma mi affretto a dichiarare che sul primo punto stabilito dall'Autore non v'ha dissentimento fra noi. È noto che il Barbarossa, dopo aver tenuta assediata Alessandria per quattro mesi e mezzo senza risultato, fu avvertito il dì di Pasqua 13 aprile 1175 che l'armata della Lega traeva al soccorso

della città. Allora per non essere colto tra due armate levò l'assedio, e andando incontro al nemico lo trovò accampato a Casteggio mentre egli si fermava a nove chilometri di distanza a Voghera: dico Voghera e non, come erratamente scrive l'Autore, Vigevano lontano da quei luoghi (1). Il mercoledì, 16 dello stesso mese, la Lega e gli Imperiali si accostano ancor più fino a un tiro di saetta, e si preparano a battaglia divisi dal fiume Coppa presso Montebello: nome questo strategicamente e storicamente famoso da Annibale a Napoleone I nel 1800, e nuovamente nel 1859 per la vittoria franco-italiana sugli Austriaci. Però al tempo onde parliamo, lo scontro non ebbe luogo, perchè furono mosse trattative di pace: se ciò avvenisse per iniziativa dei Lombardi o della parte contraria non è ben chiaro tra le contraddizioni degli annalisti e non mette conto decidere; tuttavia un poco ne toccherò più avanti. A queste trattative seguì un compromesso il cui testo fu edito dal Muratori (2); furono ivi eletti sei arbitri, tre da parte della Lega, tre da quella dell'Imperatore; i quali entro un mese dovessero giudicare sulle questioni reciproche, e, dove essi in qualche punto non potessero accordarsi, fosse deciso definitivamente dai Consoli di Cremona, giurando le due parti di starsene a tale lodo o sentenza.

Veramente sapevasi già per le storie e le cronache contemporanee questo fatto delle trattative iniziate, e sapevasi pure che la pace era stata conchiusa e posta in iscritto per opera dei Cremonesi. Ma la parte nuovissima che qui ci ap-

(1) *Ad partes Viguriae*, negli *Annales Placentini Guelfi*. Ved. PERTZ, *Monum. German.*, XVIII. 414. *Ad partes Vogeriae*, negli *Annales Placentini Gibellini*; PERTZ, *ibid.*, pag. 462. *Inter Clastidium et Viqueriam*; Vedi TRISTANO CALCO, *Histor. patr.*, in GRAEVIUS, *Thesaur. Antiquit. Italiae*, II. par. I. pag. 277.

(2) *Antiquit. ital. medii aevi*, IV. 275. E meglio in PERTZ, *op. cit.* IV. 145.

prende il Prof. Bertolini si è il testo stesso della sentenza da que' Consoli pronunziata. Eppure anche questo testo era stato edito dal medesimo Muratori tra gli atti della pace di Costanza (1); senonchè il mancar esso di data ed il trovarsi misto a questi ultimi atti, finora avean fatto credere che il documento appartenesse all'anno 1183 e venisse considerato non come sentenza, bensì come una tra le varie proposte dibattutesi in quella occasione.

Per confessione del ch. Bertolini, al dottissimo ed acuto dottor Ficker d'Innspruch deve ascrivere l'onore e il merito d'aver egli primo, fin dal 1869, saputo discernere la vera natura di questo documento, la data e il posto a cui va assegnato (2). Io non ripeterò qui le ragioni convincenti che si possono anche leggere nello scritto dal Professore italiano; ma reputo non inutile aggiungere uno schiarimento che è accennato, ma a mio avviso non bene afferrato dal ch. Bertolini.

Il Muratori pubblicando tutti quegli atti ebbe cura di distinguere con tipi diversi il titolo, che egli poneva del pro-

(1) *Antiquit. etc.*, IV. 299, sotto il titolo: *Concordia pactorum inter Fredericum etc.*, poi con caratteri corsivi: *De exemplo laudi inter Dominum Imperatorem et Lombardos*. Il Pertz, IV. 169, reca invece il titolo: *Petitio Societatis*.

(2) FICKER, *Zur geschichte der Lombardenbundes*, nei Resoconti (*Sitzungsberichte*) delle sedute della Imp. Accademia delle Scienze di Vienna, classe filosofico-storica, 1869, vol. LX. Io non ho letto questo scritto, ma conosco la maggiore e più recente opera del medesimo autore: *Forschungen zur Reichs-und-Rechts-geschichte Italiens* (Ricerche per la storia dell'Impero e del diritto in Italia), Innspruch, volumi 4, 1868-73. Lavoro dottissimo e pieno di considerazioni acute, dove tocca anche di ciò che ha detto nel precedente suo scritto. Perciò citerò spesso questo Autore, e tanto più volentieri in quanto è tedesco, e naturalmente pende un poco dalla parte sua; ma raccoglie e connette con gran cura i fatti, e ne ricerca la verità storica senza le mire politiche e religiose della giornata.

prio a ciascun documento, da ciò ch'ei trovava scritto nelle pergamene. E appunto nel nostro caso, dopo il titolo murtoriano, in più grosso carattere si vede scritto in principio e nel solito corsivo dei documenti *de exemplo laudi* (e non *laudum* semplicemente come pone l'Autore) *inter Dominum Imperatorem et Lombardos*. La storia diplomatica del medio evo ci dà lume a capire che la pergamena in discorso deve essere una copia della sentenza che la Signoria di Modena, come partecipe della Lega, avea consegnata al proprio Plenipotenziario per norma od aiuto nelle trattative pendenti; la quale copia dopo la pace del 1183 era stata rimandata all'Archivio con tutte le carte analoghe. Anche l'Archivio della Repubblica Genovese ci conservò simili esempi di due e più copie d'uno stesso trattato, annesse a negoziazioni diverse sul medesimo argomento (1); e per quanto mi professi ignaro degli odierni usi diplomatici, non credo che la faccenda debba correre diversamente oggi giorno.

Amnesso dunque che il lodo dei Consoli Cremonesi siasi trovato e che se ne possa ormai leggere il testo, si presenta la seconda e importante quistione: il perchè esso non sia stato accettato; quale delle due parti fu quella che lo ricusò, e che col suo rifiuto recò la nuova rottura e la seguitane battaglia di Legnano. Vedemmo il Prof. Bertolini nettamente incolparne i Lombardi e perciò chiamarli *Spèrgiuri*.

Veramente alla più parte degli statisti e scrittori politici vorrà parere troppo dilicato l'Autore che non sa distinguere tra le relazioni private e le pubbliche, e non capisce che la linea curva è tante volte, e senza rimorso, da preferirsi alla

(1) Ne ho recato altrove un esempio nelle istruzioni a Grimaldo inviato dalla Signoria di Genova all'Imperatore Bizantino nel 1174, ove si trova copia del precedente trattato del 1155. Ved. il mio scritto: *Sui Quartieri genovesi a Costantinopoli nel XII secolo* (*Giornale Ligustico* 1874, pag. 155).

retta, tuttavolta che si tratti della suprema utilità dello Stato o del popolo. Ciò non ostante noi siamo pienamente del suo parere, ed ingenuamente confessiamo che la giustizia è il primo dovere tanto col minimo individuo, come tra le più grandi nazioni e le loro relazioni più intricate. Ma non saremo troppo esigenti, io spero, nel chiedere all'Autore un'altra delicatezza, quella che anche un privato ha diritto di chiedere a un altro privato; di non essere cioè tacciato di spergiuro prima che si abbia buono in mano da provarglielo. Incorrerebbe nota di assai leggero, per non dir peggio, colui che non avesse tali prove e di riconosciuta evidenza; supponendo anche, se vogliasi, che tra le contraddizioni dei testimoni scritti od orali non si riesca a ben vedere da qual parte sia il torto. Una condizione poi specialissima nel nostro caso per incorrere lo spergiuro, sarebbe questa, che il lodo rifiutato sia dettato con buona fede, chiaro e riciso nella sua forma ed espressioni.

Ma, soltanto a prendere in globo lo scritto da noi confutato, vi appariscono già *a priori* gravi indizi, che non siansi potute trovare quelle evidenti ragioni d'accusa contro la Lega. Me ne appello alla minuziosa e sottile analisi che il ch. Professore ha dovuto fare sulla redazione del lodo medesimo, alle contraddizioni tra i cronisti delle due parti che egli non dissimula, e in alcune delle quali apparenti contraddizioni confessa esservi un fondo di vero dall'una parte e dall'altra; me ne appello alla via tenuta da lui per interpretare il documento, pel quale fu costretto a proporre una nuova versione in favore della propria tesi; onde, per sua confessione, lo tradusse al tutto diversamente un autore grave e recente, e (aggiungo io) lo interpretarono in guisa contraddittoria i contemporanei ed interessati medesimi, come vedremo più innanzi. Questo riflesso da per sé solo mi rammenta il fatto d'uno scrittore, al quale molti anni fa dai ma-

levoli fu apposto aver egli dovuto stampare due interi volumi per dimostrarsi netto da una brutta pecca.

Discendendo ai particolari, il signor Bertolini non è lontano dall' ammettere che gli Arbitri cremonesi nel pronunziare il lodo pensarono, più che ad ogni altro punto, ad assicurare gli interessi del loro Comune; donde quelle ivi ripetute condizioni del non doversi più riedificare l' abborrita Crema, nè ricostrurre fortificazioni tra l' Adda e l' Olio entro il distretto del Vescovato cremonese; quistioni dipendenti dalle loro ruggini antiche coi Milanesi, e per le quali Cremona avea voluto riservare con somma cautela i propri diritti già nell' atto della sua accessione alla Lega nel 1167 e nel patto sociale del 1173 (1).

Al contrario sopra un punto importantissimo pei Lombardi, come vedremo essere la conservazione della recentemente fondata Alessandria, gli Arbitri scivolarono dettando un periodo il cui latino confessa l' Autore essere letteralmente chiaro, ma nel significato oscuro; e noi aggiungeremo essere *pensatamente equivoco*. Alessandria doveva essere distrutta o no? e rimandati si o no ricisamente i suoi abitanti alle antiche ville e sotto la dominazione dei signorotti di cui diremo? Ecco il punto essenziale, ed ecco su ciò i termini della sentenza: *L' Imperatore permetta agli Alessandrini di uscire dalla città e ritornare alle loro case ed ivi abitino e dimorino*. Il permesso ai cittadini di andare in villa dovrà egli equivalere ad una ingiunzione di uscire da una città destinata alla distruzione? Ma il ch. Vignati non la intese così, e tradusse nel modo seguente: *Conceda (l' Imperatore) che gli abitanti di Alessandria abbiano per sè e per le cose loro libera e sicura via alle loro*

(1) Ved. pel documento del 1167, VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano 1866, pag. 113 e 124; e pel giuramento del 1173 *Antiquit. Ital.*, IV. 271.

terre (s' intende per coltivarle) come ebbero i loro antecessori (1). Il signor Bertolini non approva questa traduzione e preferisce il significato, per cui un permesso vale un ordine; ne riconosce l' equivoco, ma lo scusa col dire che gli Arbitri si doveano servire di una forma melata per non irritare i Lombardi. Ma questi doveansi più irritare pei fatti che per le parole, e d' altra parte erano essi proprio obbligati a stare ad una sentenza concepita sotto una forma melata? Giudichino gli imparziali se la Lega avrebbe avuto torto a richiamarsene; supponendo anche (il che vedremo non esser vero) che la rottura abbia avuto origine unicamente dal rifiuto di accedere a condizioni, le quali furono intepretate contraddittoriamente due anni dopo tra le parti medesime, ed ancora oggi sono dibattute tra gli storici.

Ma vi è una seconda quistione importantissima pei Lombardi, trattata nel lodo; e su questa gli Arbitri parlarono chiaro: *La Lega, decidono essi, possa rimanere nell' unità della Chiesa sempre; e l' Imperatore non costringa le città e persone ad essa Lega appartenenti in tutto ciò che riguarda l' osservanza e l' obbedienza alla Chiesa ed al Papa.* Noi ritorniamo alla domanda: quale sia stata la parte che non accettò il lodo? L' Autore ammette, come già dissi, che vi è un fondo di vero anche nelle asserzioni dei cronisti che ne incolpano Federico I; ma poi gira la quistione invece di afferrarla nel suo vero punto, e mi duole il dover dire che questa è la parte più avvilluppata e più infelice del suo scritto. Poniamo che i Lombardi desiderassero anche il ritorno dell' Imperatore all' unità della Chiesa; ma l' essenziale per essi era di esser liberi loro a mantenersi fedeli ad Alessandro III. Il dotto Professore dopo aver detto che la questione ecclesiastica era

(1) Ved. pel testo del lodo, *Antiquit. Ital.*, IV. 299-300; e per la traduzione del Vignati la sua op. cit., pag. 348.

stata esclusa nel compromesso di Montebello, aggiunge che tuttavia per sovrabbondanza Federico consentì che tale questione fosse ammessa nelle trattative; che questi pertanto tentò di porsi d'accordo col Papa, ma non vi riuscì per le eccessive pretese reciproche. Donde l'Autore conchiude, in modo mi pare non troppo logico, che Federico fece bene a non aderire alle esorbitanze della Curia romana; che aderendovi avrebbe fatto un atto d'ingenua debolezza; che tuttavia i Lombardi ebbero torto di non contentarsene, e non contentandosene meritano la taccia di spergiuri. Io rispondo semplicemente: la questione ecclesiastica fu decisa nel lodo cremonese e lo fu previa trattative, come Voi stesso consentite. Federico non volle acconciarsi al lodo, come implicitamente confessate; dunque ha egli torto, e fu egli lo spergiuro e non i Lombardi.

Del resto, che appunto questo rifiuto dell'Imperatore sia la principale anzi l'unica causa della rottura, ne abbiamo una prova certissima, che l'Autore ben conosce. Parlo dell'arcivescovo salernitano Romualdo, storico non solo grave, ma presente ai fatti a cui qui si allude. Egli, come Legato del Re di Sicilia, assisteva ai congressi di Ferrara e Venezia previi alla pace di Costanza; riferisce per disteso i discorsi pronunziati dalle due parti in accusa e difesa, previa solenne di lui avvertenza che quanto egli, scriveva era verità: e difatti alcuni di questi discorsi inserì il dotto Pertz nel suo volume di Leggi, considerandoli come parte degli atti ufficiali della predetta pace (1). Qui adunque lo storico Romualdo introduce a parlare Gerardo Pisto il plenipotenziario milanese e uno dei capi della Lega, e gli fa dire nel congresso e senza essere

(1) ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*. In Muratori, *Œer. Italic. Script.* VII. 217, 240; e per le parole pronunziate da Gerardo Pisto, *ibid.*, pag. 223. PERTZ, *op. cit.*, IV. 154-60.

contraddetto dagli Imperiali, che i Lombardi ancora oggi erano pronti ad accettare le condizioni di pace trattate nel lodo cremonese: *la quale pace*, continua a dire, *sarebbe stata compiuta fin dal tempo di quel lodo, se l'Imperatore non avesse insistito nel volere che ci dipartissimo dall'unità della Chiesa e negassimo gli onori pontificii ad Alessandro.*

Le due quistioni fin qui discusse, non v'ha dubbio che erano di molto rilievo entrambe per la Lega. In quella del volersi conservare Alessandria era impegnato (lo confessa l'Autore) l'onore dei Lombardi; i quali non dovean lasciare in asso e rimandare ai tirannelli della campagna i poveri alessandrini convenuti sulla loro fede nella nuova città, e con tanto valore, tenacità e riuscita sostenutisi nel lungo assedio in un inverno rigidissimo, cinti da soli fossati e paludi e privi delle cose più necessarie alla difesa ed al vitto. Onde ben disse Romualdo che se i nemici d'Alessandria per derisione la chiamavano città di paglia, essa ben dimostrò che era di ferro (1). Ma oltre all'onore della Lega, aggiungiamo noi, vi era impegnato un grandissimo interesse a non lasciar perire la già a buon segno condotta e difficile opera d'una fondazione, la quale (vedremo meglio più avanti) fu un capolavoro di politica, non meno che di strategica a difesa della libertà dei Comuni.

Che se l'onore e l'interesse movevano i Lombardi ad insistere sulla conservazione d'Alessandria, l'onore, l'interesse e, che più monta, la coscienza doveano renderli tanto meno pieghevoli ai desiderii di Federico sulla seconda quistione, massime quando il lodo cremonese in ciò dava loro apertamente ragione; l'onore, dico, di non mancare ai patti della Lega contratta con Alessandro III; l'interesse di mantenere dalla loro parte una immensa forza morale, a que' tempi

(1) Op. cit., in *R. I. S.*, VII. 213.

specialmente così potente che dovea agire ed agì difatti sugli stessi Imperiali; di che questi costrinsero l'Imperatore a venire a patti colla Chiesa. Infine vi entrava la coscienza a comandare a' Lombardi di non partirsi da quello che essi riconoscevano il vero, il legittimo Capo della religione: e questo omaggio alla coscienza lo devono sentire e rispettare anche coloro che nutrono sul punto, onde qui si tratta, opinioni diverse.

La Lega dunque poteva bensì cedere sulla prima questione per quanto le costasse; e deduciamo dai detti di Gerardo Pisto che essa era pronta a fare anche questo sacrificio per la pace; ma non doveva, nè le fu imposto dagli Arbitri, di cedere sul secondo punto.

§ IV.

Se ho ben provato che non venne da parte dei Lombardi il rifiuto di eseguire la sentenza cremonese, e che in ciò essi poterono salvare fortunatamente tanto l'utilità quanto la giustizia, non sono a loro imputabili le conseguenze della nuova rottura, nè si dee farne loro rimprovero; anche supponendo, come pretende l'Autore, che le condizioni a loro fatte colla predetta sentenza fossero più favorevoli che non quelle ottenute colla posteriore pace di Costanza. L'uomo, la nazione che sente implicata in un caso pratico la voce della rettitudine e della propria dignità non bilancia i pericoli, nè i vantaggi che potrebbero venire deviando dal proposito ben ponderato.

Tuttavia non ci spiace di seguire l'Autore anche su questo nuovo terreno; ed esaminare se proprio, come ci sostiene, la Lega abbia perduto nel cambio fra il lodo del 1175 e la pace del 1183. Ed anche qui ci sembra di non poter consentire ne' suoi giudizi; le differenze, ch'ei trova fra i due documenti, ai nostri occhi sono di poco o niun rilievo. Difatti:

1.° La fedeltà all'Imperatore che secondo l'atto del 1183 doveano giurare tutti quei della Lega dai 14 ai 70 anni, non è niente più, nientemeno, che la fedeltà che gli si dovea giurare pel lodo del 1175 da tutti i cittadini *secundum mores civitatum*; essendochè era appunto in costume cotal giuramento dai 14 ai 70 anni (talora ma più raramente dai 15 ai 60 o 50) ogni volta che una città faceva alleanza con un'altra città o coll'Impero. Vedansene più esempi nel Muratori, nel Vignati, nel Moriondo, ecc. (1).

2.° L'obbligo nel 1183 di aiutare l'Imperatore contro le città o persone che rompessero la pace giurata, è implicitamente compreso anche nel lodo del 1175; ed invero non si vede a che gioverebbe un trattato di pace od alleanza, se quando vi sono più contraenti, e alcuno di questi si ritrae dai patti del convegno, gli altri non s'intendessero obbligati ad aiutare la parte offesa.

3.° L'abuso delle prestazioni in danaro all'Imperatore per parte dei Comuni, proibito nel lodo del 1175 è anch'esso implicitamente abrogato nella pace di Costanza; perchè sono ivi indicate nominatamente quelle prescrizioni legittime, di che continueranno a riconoscersi debitori i Comuni della Lega.

4.° Più gravose sembrano a primo aspetto altre condizioni imposte nell'atto del 1183; per le quali le città dovrebbero farsi confermare le elezioni de' propri Consoli o Podestà, chiedendone le investiture ogni anno dal Nuncio imperiale od ogni quinquennio dall'Imperatore stesso. Ma qui risponderà al signor Bertolini il dottor Ficker; uomo di cui non si

(1) Il solo Vignati, op. cit., riferisce sei documenti ove si promette il giuramento di tutti i cittadini da 14 e da 15 a 70 anni. Ved. le pag. 56, 76, 189, 193, 243, 220. Il Moriondo, *Monum. Aquensia*, ne ha, fra più altri, due notevoli perchè non riguardano l'Imperatore; I. 78 all'anno 1180, e I. 107 al 1197. Anche a favore di Genova giurarono i Ventimigliesi da 14 anni in su. PERTZ, op. cit., XVIII, pag. 27 al 1158.

vorrà rifiutare l' autorità, nè eccepire la parzialità, perchè anzi quel dotto Professore in gran parte di questo soggetto concorda con lui. Ora quest' ultimo ben riconosce che l' articolo predetto delle investiture non avea significato serio; era una pura formalità, della cui esecuzione non si trova alcun esempio nè documento, nemmeno per la prima volta subito dopo la pace. Nè, segue il dottor Ficker, si capisce come l' Imperatore avrebbe potuto rifiutare con probabilità di riuscita un Console già eletto dal Comune (1). Ma, secondo me, il fatto è che Federico, pieno di un' altissima idea della propria dignità, voleva almeno salvare le apparenze quando non poteva la sostanza; e presto vedremo altri esempi di tale suo costume.

Tale è la mia risposta alle obiezioni dell' Autore sulla maggiore gravezza delle condizioni della pace di Costanza rimpetto a quelle del lodo cremonese. Ma oltrecciò, se ben guardiamo, si troveranno e nella pace del 1183 e nelle conseguenze della battaglia di Legnano alcuni risultati che non si eran potuti ottenere nel 1175, e che sono da apprezzarsi assai più.

In previdenza che potessero sorgere nuove liti sulla estensione e qualità delle regalie riservate all' Impero, il lodo cremonese stabiliva che si sarebbero in tale caso eletti sei arbitri a giudicarne, tre da parte della Lega, tre dall' Imperatore. Invece, secondo la pace di Costanza, gli arbitri si eleggeranno entro il distretto della città o del Vescovato, e tali che sieno persone probe e non parziali nè del Comune stesso nè dell' Imperatore. Ciascun vede quanto sia più favorevole per la Lega questa seconda modificazione, nella quale non è detto che l' Imperatore abbia voto nella scelta, e ad ogni modo la scelta si dee fare soltanto tra le persone del distretto medesimo interessato. Inoltre Federico segue a dire che lascerà optare

(1) *Forschungen*, ecc., II. 193.

i Lombardi, se per avventura per troncata anticipatamente ogni quistione, non torni lor conto accettare fin d' ora la determinazione della somma da lui chiesta; e si offre perfino a ridurre tale somma quando se gli mostri essere esagerata; come sappiamo che in fatti egli presto si aggiustò con Milano in 300 lire imperiali all'anno (1).

Infine, se non esplicitamente nella pace di Costanza, implicitamente e come conseguenza della ripetuta battaglia, la Lega ottenne piena vittoria su entrambi i punti che vedemmo le stavano molto a cuore. I Lombardi non voleano essere inquietati nella coscienza da uno scisma inventato solo dal Barbarossa per dividere le forze e pescare nel torbido: voleano che non pericolasse la fondazione d'Alessandria, troppo caro interesse per essi; e questi due punti furono sciolti a loro favore e in modo permanente soltanto dopo vinta la battaglia.

Il ch. Professore ammette il primo di questi punti; obiettando tuttavia che ciò non portò guadagno che alla Curia romana. Ho detto di non voler entrare in quistioni che non si attengono strettamente alla tesi dell' Autore, e che d'altra parte vorrebbero troppo spazio ad esser trattate convenientemente. Risponderò dunque soltanto una osservazione: che, anche guardando il solo aspetto politico dalla quistione, era già grande guadagno per la Lega potersi tener fedele al Papa, riconosciuto dalla grande maggioranza de' popoli interni ed esterni all'Italia. Fu solo per la costanza e tenacità de' Lombardi che, seguita la battaglia e perduta da Federico in modo impreveduto e straordinario, i di lui partigiani italiani e tedeschi vi ravvisarono il giudizio di Dio: perciò o lo abbandona-

(1) *Antiquit. Ital.*, IV. 308. *Episcopi loci et homines tam de civitate quam de episcopatu eligantur* etc. Lo si confronti col rispettivo § del lodo cremonese, *ibid.* pag. 299; GIULISI, *Memorie della città di Milano*, edizione del 1855, IV. 11.

rono, o sotto minaccia d'abbandono lo costrinsero a pensare seriamente alla pace. Non dissimula ciò nemmeno l'Autore, e si potrebbe aggiungere che forse l'Imperatore stesso si convinse essere stato giudicato da Dio: o per lo meno stanco d'una lotta incessante e infruttuosa, capi finalmente che valeva meglio cessare da questa via: come di fatti, e lo vedremo tosto, Federico dopo la pace di Costanza cambiò condotta colla Lega.

Ma l'Autore non vuole ammettere il guadagno dei Lombardi sul secondo punto, osservando che Alessandria poco prima della pace di Costanza passò alla parte imperiale, cambiando perfino il nome in quello di Cesarea. Di che inferisce che pei Lombardi non francava la spesa d'insistere tanto nel 1175 e porre a rischio il molto già ottenuto per conservare una città che otto anni dopo doveva essere perduta per loro.

Anche qui per mio avviso il ragionamento del ch. Bertolini non è convincente. Le persone se ne vanno, le istituzioni restano. Federico si persuase che in ispecie dopo la battaglia non avrebbe ottenuto dalla Lega quel consenso che tanto stavagli a cuore: ma al sommo irritato dello smacco toccatogli nell'inutile ed al suo esercito così dannoso assedio di una città di paglia, volle prima di fermar pace colla Lega un segno, un'apparenza almeno da soddisfare un poco il suo orgoglio. Non potendo quindi conseguire la distruzione effettiva si contentò d'una fittizia; gli abitanti d'Alessandria dovettero uscire, per subito ritornare alla città ribattezzata col nome di Cesarea, come se si trattasse d'una nuova fondazione. È questo un secondo esempio del vizzo sovrannotato nel Barbarossa del voler almeno salvare le apparenze; citerò in proposito l'autorità del dott. Ficker, il quale in sostanza non disconviene che con una pura formalità si evitò lo scoglio di una quistione, la quale si prevedeva non possibile a conciliare tra le parti (1). Ed io posso

(1) *Forschungen*, II. 205.

inferire da tali esempi che per lo stesso motivo l'Imperatore preferì di trattare la pace separatamente col Papa, prima di conchiuderla coi Lombardi; perchè non si dicesse ch'egli vi fu costretto dalla Lega.

Ma ripeto: le persone se ne vanno e le istituzioni restano. Federico e suo figlio Enrico VI passarono, ed Alessandria riprese subito l'antico nome e gli spiriti italiani, se pur si può dire che li abbia mai perduti. Dappoichè nel frattempo essa avea potuto riservarsi l'elezione de' proprii Consoli e il diritto di contrarre società e vincoli coi territorii e città vicine. Essa profitto di questo diritto per crescere in influsso contro i signorotti, e per obbligare per patto gli alleati e deditizii a lavorare nelle sue proprie fortificazioni, riservandosi ai futuri eventi. È morto che fu Enrico VI, ecco tosto rinnovazioni di alleanza della ridivenuta Alessandria con Asti, riscossasi anch'essa dal duro freno già impostole, e con Vercelli e altre terre e coi rettori della nuova Lega dal 1197 al 1199; come si vede per documenti riferiti dal Moriondo o accennati dal Ficker (1).

Del resto, crede egli proprio il Prof. Bertolini che non valesse la pena ai Lombardi di tanto agitarsi acciò non si distruggesse Alessandria? Che avrebbe detto Carlo Alberto ai di nostri se, nella funesta distretta, fra le condizioni della pace il nemico avesse voluto imporre la demolizione di una città che conta fra i punti più strategici e vitali per la sicurezza d'Italia? Nè ciò soltanto per le condizioni presenti: la posizione topografica è sempre la stessa; le armi offensive e difensive cambiarono bensì, ma ne' diversi stadii mantengono tra sè una relativa uguaglianza. Allora anzi il terreno impaludato, come attestano gli annalisti, per l'agro deserto ed il non regolato corso di più fiumi ivi confluenti, rendeva e rese difatti imprendibile la

(1) MORIONDO, op. cit., I. 93, all'anno 1191; I. 95 al 1192; e II. 107-22; FICKER, *Forschungen* II. 285-6, III. 438.

città coll' arte così imperfetta degli assedii. Ma alla importanza d' Alessandria, ben più della natura del luogo, contribuivano le condizioni politiche del tempo. Il territorio su cui essa era fondata era sul confine tra Asti, Pavia, Tortona ed Acqui; e tutto intorno, perfino sul luogo stesso della città, esercitavano e pretendevano signoria i Marchesi del Bosco, di Monferrato, di Gavi, de' Malaspina, appoggiati più o meno da lontano dai Marchesi del Vasto e di Ponzone e dai Conti di Lomello e di Biandrate. Si sa che tutti questi signori e tirannelli si tenevano più in generale dalla parte dell' Impero, anche per odio ai Comuni i quali andavansi allargando sempre più, a danno degli antichi feudi. Il più forte e pericoloso tra que' nemici era il Marchese di Monferrato, che qui appunto si dava la mano colla più fiera e potente delle città ghibelline, Pavia. Proprio qui adunque era non solo utile, ma essenziale tagliare a mezzo la catena e la rete, fondando una forte città della Lega; la quale per una parte mantenesse le comunicazioni tra Asti e Tortona, per l' altra impedisse quelle tra i nemici, rafforzasse i deboli, tenesse in soggezione i fautori equivoci. Onde tale fondazione dagli storici tutti amici e nemici fu proclamata un colpo d' occhio, un pensiero mirabile, magnifico. Gli Alessandrini usciti dalle ville dominate da que' feudatarii erano tanto persuasi che dipendeva la loro libertà avvenire dalla stabilità della nuova fondazione, che vollero sostenere il lungo assedio con una tenacità e virtù militare che i cronisti anche tedeschi confessano da non ammirarsi mai abbastanza. E questo fu senza dubbio per Federico un grande smacco: il primo gradino che lo persuase a scendere alle prossime trattative di Montebello, e che lo condusse alla battaglia di Legnano e alla pace di Anagni e di Costanza (1).

(1) *Annales Colonienses maximi*, in PERTZ, op. cit., XVII. 787: Città munita mirum in modum absque murorum ambitu: e ibid., *Continuatio Ger-*

§ V.

Crediamo avere più del bisogno risposto agli appunti del ch. Professore sul valore storico e politico che deve attribuirsi al lodo cremonese rispetto alla pace di Costanza. Rimane ad esaminare l'ultima quistione da lui sollevata: l'importanza militare della battaglia di Legnano. Dove veramente ci è duopo confessare la nostra incompetenza a trattare tale soggetto; tuttavia vedendo che nè anche il sig. Bertolini ha preteso fare grande sfoggio di tattica, ci rincoriamo noi pure a parlarne sullo stesso tono, vale a dire coll' aiuto del semplice buon senso.

Si sa che, andate a vuoto le pratiche per la non accettazione del lodo cremonese, furono richiamati dall' una e dall' altra parte gli eserciti che si erano in parte dileguati all' avviso delle fondate speranze di pace. I Tedeschi giungevano per Bellinzona e Como guidati dall' Imperatore che era andato ad incontrarli per Cariate e la Valle d' Olona cogli altri Imperiali. I Lombardi subodorando questo disegno tagliarono loro la comunicazione ponendo il campo tra l' Olona e il Ticino. Per tal guisa lo scontro principale ebbe luogo il 29 maggio 1176, colà dove si stende la pianura di Legnano e Bustoarsizio: due nomi che sentii pronunziare, ancor non ha molto, alle stazioni della ferrovia che da Milano conduce a Varese e al Lago Maggiore.

L' autore ricerca se qui fu maggiore l' esercito dei Lombardi

laci Abbatis, XVIII. 687: Non murorum ambitu sed positione loci et vallo incredibiliter magno in quo vicinum derivaverunt fluvium. Viri quoque virtutis in ea plurimi fortiter resistentes. OTTO DE SANCTO BLASIO, in Rer. Ital. Script., VI. 881.: Territorium palense etc. Obsidio nulli pricrum comparanda tum loci munitione, tum civium resistentium atrocitate, tum caesarianorum occisione, tum temporis diuturnitate. Cito i' soli Tedeschi.

o quello degli Imperiali: ed anche attenendosi alle cifre più moderate, sostiene che i nostri prevalevano di numero. Trova altresì che la battaglia era già quasi perduta per la Lega e il suo esercito fuggiva: senonchè i pochi rimasti resistendo intorno al Carroccio e i già fuggiti ripigliando coraggio, le parti furono invertite e infine gli Imperiali soccomberono. Ebbene sia pure. Io starò al proposito non mischiandomi di tattica; non chiederò quindi se quella prima fuga de' nostri non fosse una fina arte di guerra, per rendere meno cauti i nemici e scompigliare le loro file; frattantocchè l'imboscata dei Bresciani, notata dagli Annali di Colonia, veniva loro alle spalle e li poneva, come or si direbbe, tra due fuochi (1). Nè cercherò se non fosse almeno un ben ordito disegno di battaglia quello della Lega, di scegliere il suo campo per guisa da impedire la congiunzione dei due eserciti imperiali, di mandare avanti i cavalieri a riconoscere le strade, tenere parte degli alleati in riserva, e raggruppare attorno al sacro Carroccio i più arditi che si erano votati alla morte per la libertà della patria. Nulla di tutto ciò: io accetterò il racconto semplice come lo esposi testè. Ma che significa ciò? Se i Lombardi erano dapprincipio molti contro i pochi, in breve tempo divennero pochi contro i molti: pochi scoraggiati dalla sconfitta de' compagni contro i molti caldi dalla imminente vittoria e guidati da Federico; il quale dotato sempre di insigne audacia e virtù militare, fu notato specialmente qui aver fatto a sua possa le parti di ottimo capitano e combattente. Tuttavia a stento potè salvarsi colla fuga: *Cesare vix evadente*, confessano i cronisti tedeschi.

(1) OTTO DE SANCTO BLASIO, op. cit., pag. 881.: *Acies Brixienſium in inſidiis ad ſubſidium collocata repente erupit exercitumque Caesaris a latere irrumpeus diſjunctit . . . Ligures nobili victoria potiti, Caesare vix evadente etc.*

È che importa poi se la battaglia fu quasi perduta prima che vinta? Anche Napoleone I nella giornata di Marengo era già quasi vinto e in quella di Waterloo era già quasi vincitore; eppure furono questi due fatti, l'uno il principio, l'altro la fine della fortuna del grand' uomo. Ed appunto questo invertire delle parti alla penultima ora, quando ci vogliono storzi disperati a riparare il mal partito, è ciò appunto, io dico, che forma la più bella corona del trionfo.

Ma via! finalmente anche l'Autore concede che un poco di glorioso vi fu nella vittoria di Legnano, e vi sprema sopra una stilla di lode: senonchè ei si rannuvola tosto pensando che essa fu una battaglia fraticida, d'Italiani contro Italiani. Per vero dire, in questo fatto non vi fu che una città, Como, rimasta dalla parte imperiale, e tuttavia noi non deploreremo meno il sangue fraterno versato: ma il Prof. Bertolini se ne ricorda soltanto ora, quando la pecca era minore? O vorrà egli per questo dare di spugna su i principali fatti della storia nazionale? Si sa che certi giornalisti ignoranti e briachi d'odio non arrossiscono d'imprecare in generale ai nostri Comuni, innalzando l'Impero, e coi Comuni anche alla civiltà lombarda ammirata dagli stessi tedeschi contemporanei e che salvò l'indipendenza della nazione. Con essi Comuni dunque imprecano anche alle città marittime di Genova, Pisa, Venezia: le quali se sono gravemente ree d'irreconciliabili ire e rovine tra sè, pure aprirono i commerci d'Oriente, diffusero fino alle estreme terre il nome e il dominio italiano; e chiuse in piccola distesa del nativo territorio, stupirono il mondo coll'audacia dei propositi e colla potenza de' risultati. Non so invero se ancora oggidi sotto una scorza di civiltà raffinata non sia piuttosto a desiderare che a sperare quella franchezza di carattere, poniamo pure un po' rozza, quella fermezza e serietà nell'operare, quello spirito di ricerche e di espansione che gli Italiani del medio evo possedeano in grado eroico, e che non è male

sia posto ad esempio alle giovani generazioni, pur presentandone il lato vizioso da evitare. Ma il sig. Bertolini è troppo dotto per fare eco a tali spropositi, ed è troppo buon patriota per non desiderare che venga lo straniero ad aggiustare i nostri conti di famiglia; bel modo veramente di rappacificarci tutti in una uniforme servitù.

§ VI.

Ricapitolando il fin qui detto, chiederemo nuovamente all'Autore se egli voglia ostinarsi a credere che il lodo di Montebello sarebbe stato proprio uno stabile fondamento di pace senza bisogno della vittoria di Legnano? Donde già dal 1175 il Barbarossa sarebbe rimasto cheto come olio dopo tanto agitarsi, dopo aver condotto più eserciti in Italia, tenute più diete e pagati i più celebri giureconsulti per ristabilire nella sua più ampia estensione il Cesarismo romano (1). Già vedemmo che la sentenza de' Consoli di Cremona presentava delle parti disputabili da non chiarirsi se non per nuove trattative e sentenze. E che dispute infatti vi cadessero sopra, soli due anni dopo, ce lo mostra il sovralodato testimonio irrecusabile Romualdo Salernitano; il quale ci narra che al congresso di Venezia i plenipotenziarii, pigliando a dibattere il lodo come base della nuova pace, non si poterono intendere, i Tedeschi interpretandone i capitoli in un modo e gli Italiani in un altro (2).

(1) Anche Federico II invidiava i despoti dell'Asia, i quali non trovavano tanti intoppi al loro arbitrio.

(2) *Chronicon*, loc. cit., pag. 223: *Quum autem scriptura (il lodo cremonese) producta fuisset in medium, coeperunt Theutonici quibusdam scripturae capitulis diligenter opponere et eorum sensum ad suae partis commodum retorquere, quaedam vero capitula denegare. E contra Lombardi coeperunt illorum responsiones suis responsionibus confutare . . . Ad comprobanda vero capitula quae ipsi (Theutonici) negaverunt coeperunt Cremonensium, licet*

Ma, avverte lo stesso Romualdo, i Lombardi erano *in utraque militia diligenter instructi*; cioè *ad concionandum mirabiliter eruditi*, ed anche *in bello strenui* (1). I loro Consoli o rettori seppero perciò dapprima a belle parole rendere belle risposte, a trattative contrapporre trattative; ma quando si avvidero che ciò non bastava a soddisfare Federico, passarono a convincerlo coi fatti. I quali fatti soltanto riuscirono a persuadere perfino gli Imperiali che il giudizio di Dio stava a favore degli avversarii, ed era fatale il più stancarsi a provocarlo altra volta; onde il Barbarossa spinto o *sponte* pensò seriamente a far la pace. Ciò è perfino confessato dall'Autore, il quale vede che la vittoria di Legnano ha dato bensì un notevole risultato, ma solo considerandola sotto l'aspetto della quistione ecclesiastica. Quasi che un fatto militare, che egli ha trovato di così poca importanza in sè stesso, possa ad un tratto diventare un gran che, guardato da un altro punto di vista.

Infine, soltanto dopo Legnano, l'Imperatore mutò effettivamente il suo contegno verso i Lombardi, riconoscendo essere inutile mettere più in quistione quelle libertà comunali, per cui essi erano *parati vincere aut mori* (2), secondo anche la frase degli annalisti tedeschi. Veramente il più volte lodato dottor Ficker pretende che dopo la sua sconfitta l'Imperatore abbia nuovamente piuttosto riguadagnato che perduto d'influenza in Italia; ma egli stesso assennatamente non disconosce che, fermate una volta e costituzionalmente le predette libertà e diritti politici, era più facile l'intendersi coi Lombardi sulle altre quistioni meno essenziali. Oltrecciò non è nemmeno da far troppo caso di tali guadagni, come parmi vi abbia troppo

essent inimici, testimonium invocare. Cumque super his capitulis dictus esset plurimis disputatum et nihil penitus definitum etc. Vedete grandi effetti politici che si doveano aspettare dal lodo cremonese!

(1) *Chronicon*, loc. cit., pag. 220.

(2) *Annal. Colon. maxim.*, op. cit., XVII. 789.

contato il dotto tedesco: erano guadagni puramente personali e transitorii, perchè non fabbricati che sull'arena mobile delle discordie italiane; come viceversa non si potea molto contare sulla forzata accessione alla Lega dei Malaspina e tanto meno dei Marchesi di Monferrato. Nè le città che secondo lui si aggregarono alla parte imperiale dopo Legnano, devonsi contare a numero, bensì a peso. Cassine tra Acqui ed Alessandria, Belmonte in quel di Nizza-Monferrato, sono terre che qui non meritavano neppure di essere nominate. Acqui, Alba, Ivrea, Casale, e se vuoi, anche Torino (lo sa il dott. Ficker e non lo nasconde) contavano esse pure in questa quistione assai poco, intralciate e soffocate come erano da una rete di marchesi e feudatarii, rimpetto ai grandi e disimpacciati Comuni della Lega. Asti, Alessandria (e mi pare anche Tortona) che erano le più importanti fra le neo-imperiali, furono frenate per qualche tempo; ma le vedemmo ritornare, appena fu loro possibile, agli antichi amori. Genova, su cui il sig. Ficker insiste di più, era imperiale soltanto nel senso che essa non aveva interessi particolari da salvare colla Lega. Federico avea più bisogno di lei, che viceversa, per le meditate sue spedizioni in Sicilia e fuori d'Italia; perciò dopo tentato anche su questo Comune il peso della sua autorità, ma trovato duro lo sperimento, avea finito con venire a patti e gli avea riconosciuto ed assicurato più di quello che i Lombardi osassero sperare colle armi. Ma Genova non per questo fu mai imperiale di cuore nè di fatti: anche perchè avea tutto intorno essa pure gli Imperiali marchesi e signori da ridurre alla impotenza. E di fatti essa tenne col Papa non voluto dall'Imperatore; rinnovò più volte l'alleanza con Alessandria; e se non inviò a questa aiuto d'armi contro Federico, le inviò aiuto in danaro, promettendolene altrettanto per l'anno venturo (1).

(1) FICKER, *op. cit.*, II. 205, 213, 194, 211.

Il fatto stabile e capitale fu la libera elezione de' Consoli e la costoro sostituzione al già Conte imperiale; diritto riconosciuto da Federico pienamente per la Lega, e più o meno ristrettamente, ma in germe fecondo, pel resto della Penisola. Fu questo che ferì l'Impero a morte, lenta quanto si voglia, ma non potuta scongiurare nemmeno dalle grandi qualità personali di Federico II.

Barbarossa dunque si acconciò ai fatti compiuti piuttosto che alle carte, bollate quanto si voglia. Egli anzi fece di più che una semplice riconciliazione colla Lega. Si persuase che i Milanesi, come i più potenti capi della medesima e i principali autori della vittoria di Legnano, valea meglio farseli amici che nemici. Quindi, nonostante che egli avesse trovato in loro il peggior osso da rodere, anzi appunto perciò, si strinse più particolarmente con Milano dopo la pace di Costanza o, per meglio dire, nell'atto stesso della pace mediante un patto segreto. Ciò si potè intravedere sulle prime nella inusata e meravigliosa compiacenza ond'egli accolse e fu accolto nella visita che fece a quella città nel 1184; poi meglio nel febbraio del 1185 privilegiandola di un diploma, con cui le permette di riedificare Crema, la peggiore spina de' Cremonesi; infine nel 1186 ponendo al bando dell'Impero questi suoi antichi amici, e recando egli stesso l'oste entro il costoro territorio. Per tal guisa Cremona dovette rassegnarsi a vedere rialzata per mano de' più fortunati rivali l'abborrita città, situata entro il suo proprio Vescovato; e stupì vedendosi ritolto e ai Milanesi concesso, per privilegio imperiale, quello stesso territorio tra l'Adda e l'Olio per cui battagliava da più di mezzo secolo; di cui aveva avuto il possesso da Federico fin dal 1157 (1), e sul cui conto avevano i suoi Consoli cercato gelosamente di assicurarsi semprechè se ne

(1) Ved. VIGNATI, op. cit., pag. 49-50.

presentava l'occasione; come vedemmo aver essi fatto nel 1167, 1173, 1175.

Questo voltafaccia dell'Imperatore, apparentemente così rapido e brusco, era stato già rilevato dal conte Giulini (1) come conseguenza d'un patto segreto che si svolgeva gradatamente, senza che però il diligente Milanese ne potesse spiegare la ragione, come ora si può, ma non mi pare sia stato finora rilevato. La ragione, se io ben vedo, si è che nemmeno Federico dovette esser contento del lodo cremonese; specialmente in quella parte ch'egli non voleva a verun patto assentire, l'adesione de' Lombardi ad Alessandro III. I Cremonesi, vedendo non accettato il lodo, si ritirarono bensì dalla Lega, come osserva il Prof. Bertolini; ma, ciò ch'egli tace, nemmeno vollero riunirsi all'Imperatore per allora; quindi essi non erano alla battaglia di Legnano, rimanendo come dice il Poeta

« a Dio spiacenti ed a' nimici sui ».

Ritornarono poi veramente alla parte imperiale, o in luglio secondo lo Stumpf citato dal dottor Ficker, od almeno in dicembre 1176 secondo un documento pubblicato dal ch. Vignati (2). Nè Federico avea certo interesse a rifiutarli, ma l'ora fatale era scoccata quando i Cremonesi non erano con lui; ed egli certamente si legò al dito il tardivo ravvicinamento. Infatti nel diploma della pace di Costanza l'Imperatore tace affatto di quelle condizioni o guarentigie, su cui appunto vedemmo Cremona tanto gelosa e tre volte insistente; nè vi si parla d'impedire il rialzamento di Crema e la costruzione di fortificazioni tra l'Adda e l'Olio entro il distretto del di lei Vescovato. E questo silenzio è tanto più eloquente in

(1) *Memorie ecc.*, IV. 7, 10, 11, 14, 24, 25 ove sono svolti i passi successivi di Federico contro Cremona.

(2) *Op. cit.*, pag. 288; FICKER, II. 214.

quanto che ivi stesso si guarentiscono i Bergamaschi in quel medesimo territorio tra i due fiumi per quella parte che spetta al loro proprio Vescovato, come si guarentiscono i Lodigiani (1). Quale altra, che questa da noi recata, può essere la ragione di punire col silenzio imperiale nel 1183 i Cremonesi su quello che più loro stava a cuore; e poscia punirli apertamente con quegli atti del 1184-85-86 che testè dicemmo?

Ora il ch. Bertolini voglia anche un po' udire sull'efficacia del fatto di Legnano una opinione del dottor Ficker. Nel settembre del 1164, egli dice, ritornando in Germania Federico, la sua dominazione sugli Italiani era tuttora inconcussa. (Ciò era due anni dopo la distruzione di Milano, e tre anni prima di annodarsi la Lega lombarda). Ma parlando poi della battaglia del 1176 il ch. Dottore osserva: La sconfitta di Federico fu decisiva in questo, che difficilmente egli avrebbe potuto sperare di vincere la Lega divenuta così potente per l'aggregazione di tanti Comuni. Ma, prosiegue, l'Impero aveva altri mezzi per ripararvi, cioè profittare delle discordie e dei partiti avversi tra loro; e su questo mezzo Federico poteva sempre contare con sicurezza (2). Ecco la verità vera e cruda. Le discordie nostre aveano creato l'Impero tedesco in Italia, le discordie erano l'unico mezzo per mantenerlo; quell'Impero doveva per la sua salvezza sempre più attizzarle e lacerare la povera nazione. Noi vogliamo esser civili e cristiani; cessata la causa

(1) *Antiquit. Ital.* Pace di Costanza. VI. 311. Si noti per di più che tanto i Cremonesi quanto i Bergamaschi nell'aderire alla Lega nel 1167. si erano fatto assicurare dai Milanesi il territorio tra i due fiumi nel rispettivo Vescovato. VIGNATI, op. cit., pag. 113.

(2) FICKER, op. cit., II. 191, 214, 202. Ne ciò solo. Federico irritava contro noi tutti i Tedeschi, ricordando loro il *giogo* che essi aveano saputo imporre all'Italia e che doveano sovra questa nazione mantenere. FICKER, II. 268; PERTZ, op. cit., IV. 116, in lettera dell'Imperatore al Vescovo di Frisinga.

doveano cessare e cessarono i rancori coi vicini di qua e di là; ma se la storia è *la maestra della vita*, non è mal fatto riandare la lezione a quando a quando ad istruzione nostra e de' figli. Non ce ne danno l'esempio le altre nazioni? Ma lezione s'intende senza insulti, con dignità.

Avea proprio ragione il dotto Professore di chiamare ingrato l'assunto di quelli che professano la sua nuovissima opinione. Un assunto che lo spinge per fatale necessità a dar torto il più delle volte agli Italiani contro lo straniero nei fatti di questo periodo e, se vorrà essere conseguente, in non so quanti altri periodi fin qui reputati fra le più belle pagine della nostra storia. Ella è questa fisima che lo recò a rinfacciare apertamente lo spergiuro ai suoi avi (1) colà, dove, ragionando anche a misura di carbone, i più parziali e appassionati per la teoria dell'Impero devono confessare tutto al più che non ci vedono o non ci vogliono vedere ben chiaro. È la stessa fisima che fra le opposte versioni de' cronisti contemporanei, mentre egli intende procedere con lodevole cautela, lo spinge senza avvedersene a preferire quella che ci sia più sfavorevole. Come quando nell'imminente scontro di Montebello egli trova più verosimile la versione degli Annali di Colonia; che cioè furono i Lombardi che ebbero paura, e perciò da essi e non dagli Imperiali dovettero partire le proposte di pace. Dove in primo luogo l'Autore piglia a segno di paura l'atto previo di sommissione ingrandito dal cronista, quel segno di fedeltà e di ricognizione d'alto dominio che i Lombardi non negavano all'Imperatore, e delle cui anche pure apparenze vedemmo così geloso Federico. In secondo luogo egli si dà della scure sui piedi, giacchè dallo stesso brano da lui citato degli Annali colo-

(1) Egli ha copiato, pare, l'accusa dagli *Annales Colonienses maximi*, loc. cit., XVII 788. Meno male che tralasciò le due prime parole: *MORE suo Lombardi foedus perjurio solvunt*.

coloniesi risulta appunto il contrario di ciò ch'egli pensa. Ivi è detto che fu uno dei combattenti dalla parte imperiale che parlò al proprio padre vessillifero della Lega per introdurre le trattative della pace (1).

Avremo infine il diritto, io spero, di continuare nell'antica sentenza ammessa dai contemporanei e dal consenso universale prolungata fino a ieri: che la battaglia di Legnano fu un fatto capitale per l'Italia, che essa fermò il diritto pubblico, la costituzione, la libertà de' Comuni lombardi; e preparò dalla lunga i medesimi diritti a tutta la nazione minacciata d'assorbimento nell'Impero germanico. Avremo tanto più questo diritto, quando gli stessi Annali ghibellini di Piacenza ed altri di simil colore chiamano tale battaglia *ingens praelium, magnum praelium, nobilis victoria*; e per saltare da Ottone di San Biagio fino al più recente dei dotti tedeschi, il Gregorovius, per confessione del ch. Professore, la intitola la *Maratona delle Repubbliche lombarde*; una battaglia immortale che ai vincitori assicurò la libertà. Ma dopo aver sentito i ghibellini e i tedeschi non ci spiacerà sentire un grande italiano; pio, però tutt'altro che fanatico per le quistioni temporali de' Papi: Ludovico Antonio Muratori. Insieme al quale, con buona pace del prof. Bertolini, conchiuderemo che il fatto di Legnano fu una battaglia memorabile per tutti i secoli avvenire (2).

C. DESIMONI.

(1) *Ann. Colon. maximì*, pag. 788. È veramente Federico sbattuto dal disastroso assedio e trovandosi di faccia l'armata fresca della Lega non poteva star troppo sul tirato. Si contento perfino che gli arbitri definitivi fossero i Cremonesi; i quali, benchè amici ambigui della Lega, erano anch'essi troppo interessati nelle quistioni delle regalie e delle libertà, per non dover favorire sè stessi insieme agli altri Italiani. *Frederic eut l'avantage dans la forme, mais il ceda quant'au fond*; dice anche HAULLEVILLE, *Hist. des Commun. Lombardes*, II. 197.

(2) *Ann. Placent. Ghibellini*, in PERTZ, XVIII. 463; OTTO DE SANCTO BLASIO *sovracit.*, pag. 881; MURATORI, *Annali* al 1176. Non so perchè il dotto Professore invocò più volte come ligi alla Lega, o almeno imparziali. Sicardo Cremonese e Gotofredo da Viterbo: quest'ultimo cappellano di Federico e notaro di lui e dei due Imperatori che regnarono prima e dopo del medesimo.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.